Nel centenario della nascita

Salvatore Di Giacomo

«Vita grigia, tormentosa, monotona, fu quella di Salvatore Di Giacomo: giovinezza senza gioie, senza avventure, senza sorrisi; maturità penosa e scontenta; vecchiezza gloriosa ma stanca e malata». Sono parole di Libero Bovio, poeta digiacomiano, che così chiuse l'elogio funebre: «...Per te noi non chiediamo nè marmi, nè bronzi, nè cerimonie solenni. Nulla chiediamo per te. Alla tua gloria basta il garofano sulla finestra di Carolina».

Aveva abbandonato gli studi di medicina per il giornalismo ed era stato cronista di un quotidiano; cominciò poi a scrivere novelle di ambiente napoletano e d'intonazione veristica, che già contengono le componenti sentimentali della sua futura poesia. Costretto a procurarsi un impiego che gli assicurasse i mezzi di vita, studiò e scrisse nelle pause che gli lasciava il suo ufficio di *bibliotecario* della «Lucchese Palli», presso il Museo Nazionale di Napoli.

Prima di Salvatore Di Giacomo, Napoli non aveva avuto che, nel campo degli eruditi cultori del dialetto, il poemismo accademico, nato e conclusosi nella prima metà del Seicento, del Basile e del Cortese (autentico poeta quest'ultimo) e, nel campo popolare, a partire dal Seicento stesso, una tradizione canzoniera. Dai frammenti del cantor popolare Velardiniello e dalla leggendaria «Michelàmmà», attribuita a Salvator Rosa, attraverso la voce dei cantori anonimi del popolo, a cui si *frammischiavano* talora piccoli borghesi e persino nobili «istruiti», la canzone arriva, fra poche luci e molte ombre, alla fine dell'Ottocento, ad una forma deteriore che o accoglie la stereotipa svenevolezza o è commento (come *Funiculì, Funiculà*) di avvenimenti di attualità.

La storia — in mezzo secolo diventata ricchissima — della poesia napoletana comincia con Salvatore Di Giacomo, fra il 1880 e il 1890. Col poeta di «Marechiaro» non soltanto la canzone assurgerà a dignità di arte ma essa costituirà solo una parte di tutto un nuovo mondo poetico che si apre su più vasti orizzonti di contenuti e di forma. Saranno, cioè, i contenuti narrativi veristico-sentimentali a cui erano state di preludio le novelle; e, quanto alla forma, sarà la purificazione del linguaggio da arcaismi ed incrostazioni plebee. Invano insorse contro il Di Giacomo l'*Accademia dei filopatridi* che, nel giornaletto *Lo spassatiempo*, accusandolo di creare una nuova lingua «tosconapoletana», proclamava di voler difendere il «patrio idioma popolare». La riforma filologica digiacomiana era un aspetto dell'aggiornamento e dell'evoluzione della parlata popolare e fu elemento di semplicità e di freschezza del linguaggio poetico.

Primo a valorizzare il Di Giacomo sul piano nazionale fu, come è noto, il Croce, con un saggio del 1903 che, a parte i limiti della sua estetica, aveva il merito di affermare una verità oggi universalmente riconosciuta, e cioè l'unità dell'opera poetica indipendentemente dal suo linguaggio, il che emancipava la poesia dialettale dalla posizione subalterna in cui era stata, fino ad allora, relegata.

Dalla lunga serie di critici che seguì al Croce, e che sottolinearono aspetti parziali della poesia digiacomiana, si distaccò Luigi Russo che ne mise in luce il mondo «pittorico-lirico», l'arte materiata, sì, di realismo; ma di un realismo «di colore»: il che, per noi, se dona uno stato di grazia al poeta, ne costituisce anche il limite. «L'intima musicalità di tutta l'opera sua (sono ancora, ed anche più appresso, fra le virgolette, parole del Russo) esclude i profondi dissidi della passione». Anche nel ritrarre gli aspetti più foschi della vita napoletana — miseria, camorra, prostituzione — egli vi è portato «da un gusto coloristico del tragico, più che dalla dialettica drammatica della sua anima». Non solo, come generalmente si crede, nei sonetti di «Funneco Verde» e di «A S. Francisco» ma anche nella poesia successiva — in cui prevalgono le rime d'amore — si trovano infelici, derelitti (come quella sventurata che si chiama «*Fortunata*»); ma a tradurre in poesia i drammi del suo popolo, Di Giacomo è ispirato solo da quel senso della pietà che è «sottilmente diffusa in tutta l'opera digiacomiana», non dalla comprensione umanamente solidale dei drammi stessi e dalla commossa rivolta contro le cause degli stessi. Lo scugnizzo di Di Giacomo che trova un amico fedele nel cagnolino sperduto e destinato a finire «scamazzato 'a nu trammo d' 'a Turretta» oh quanto è lontano da quello di Capurro, che troverà il suo interprete in Viviani! Le prostitute di Di Giacomo (Fortunata, Irma) oh quanto son diverse dalla vivianesca «Bammenella 'e copp'e quartiere»! E ciò perchè la poesia di Capurro e quella di Viviani nascono dall'intima e profonda compenetrazione della tragedia di quelle creature e non da un semplice sentimento pietistico («na lacrema 'e pietà pe' tanta gente»), poco diverso oserei dire, da quello che ispirano al poeta le famose ortensie seccate nella «testa», dai fiori che cadono «a fronne a fronne»...

Senza dubbio molte corde Di Giacomo toccò del cuore del popolo, traducendo il folclore in poesia; ma in altri casi, quando si scontrò con le creature vive della sua gente, la sua fu poesia aristocraticamente concepita, pur se dialettalmente espressa, tante volte influì sulla stessa il raffinato gusto letterario (a cominciare dalla suggestione dell'incipriato Settecento) e tante altre volte egli si limitò alla poeticità del particolare. Le stesse donne, dai più svariati nomi popolareschi, sembrano rannodarsi (in una specie di singolare e sensuale neostilnovismo) ad un tipo unico di «donna amata» — la popolana napoletana vista nello sfondo paesistico e costumistico — anzichè a creature vissute ognuna con il proprio carattere, la propria anima, il proprio dramma. «Una poesia siffatta, ha giustamente scritto Paolo Ricci, non può essere popolare, mancando ad essa una delle caratteristiche del mondo espressivo popolare; la ricchezza dei *fatti* e dei personaggi della vita, la verità e la storicità dei loro problemi e delle loro passioni».

Chiuso nell'eburnea torre della sua concentrazione poetica e dei suoi studi (ci dette pregevoli saggi storico-letterari, soprattutto la «Storia del Teatro S. Carlino»), il Di Giacomo non avvertì (come non avvertirono, del resto, nemmeno La Serao ed il Bracco) i fermenti sociali del suo tempo, lo scontento del suo popolo, il dramma del 1893 (le tragiche giornate pei fatti di Aigues-Mortes) e del 1898.

Nel passare, peraltro, dalla lirica al dramma (parlo di «Assunta Spina», e del capolavoro «Mese mariano», trascurando il bozzettistico scorcio «A S. Francisco» ed altre cose minori), egli si era staccato dal mondo idilliaco e paesistico ed aveva scelto nella sua poesia i drammi dell'ignoranza e della miseria, scolari catene dell'infimo popolo napoletano. Accadde, allora, per lui, ciò che Marx disse di Balzac (e che, sotto alcuni aspetti, può dirsi per Gogol') e basta a darne un quadro di grande potenza il primo atto di «Assunta Spina» dove tra le vetuste mura di Castelcapuano, lo storico Tribunale, pullula il verminaio del delitto e della corruzione; dove il mito della giustizia è calpestato dal tallone del ricco e insidiato dall'astuzia del trafficante; mondo di oppressori e di oppressi, abisso sociale, in fondo a cui è, come in *Mese mariano*, la pavida umiltà dei vinti.

Più che nelle liriche, è in questi due drammi il Di Giacomo più umano; il Di Giacomo che si accosta, sia pure inconsapevolmente, a una poesia più alta e più vera.

GIULIO TREVISANI

11-12 marzo 1860: annessione degli "Stati centrali,, a quello sardo

Plebiscitario per l'unità d'Italia fu il voto di emiliani e toscani

Eppure la politica cavouriana di baratti e di formalismi suscitò giustamente la critica aspra e appassionata della parte democratica, da Garibaldi a Mazzini - Il nodo sarà tagliato con la spedizione dei volontari in Sicilia

Nei giorni 11 e 12 marzo 1860 le popolazioni dell'Italia centrale votarono plebiscitariamente l'annessione dei loro territori al regno di Sardegna, recentemente arricchitosi della Lombardia. Tutta la fascia tosco-emiliana della penisola veniva in tal modo ad aggiungersi al nucleo statale costituitosi al nord con la guerra del '59 e basato sul principio della nazionalità. I plebisciti di Modena, di Parma, delle Romagne e della Toscana registrarono una schiacciante maggioranza favorevole alla annessione allo stato sardo: circa ottantamila voti contro appena quindicimila. Si realizzava così, al di là delle sue stesse previsioni, il disegno politico di Cavour, che l'armistizio di Villafranca e il conseguente ritiro dello statista liberale dal governo avevano solo momentaneamente interrotto. Grandi manifestazioni popolari salutarono lo storico avvenimento; il prestigio del governo piemontese ne uscì, indubbiamente ingrandito: la causa dell'unità italiana fece un nuovo e notevole passo in avanti, nella coscienza nazionale e nell'opinione politica europea.

«*Turpe cessione*»

Eppure, fu proprio in quel momento culminante della politica del conte di Cavour che si possono cogliere le contraddizioni più gravi e che si dimostrò, agli animi vigili dei sostenitori d'una soluzione democratica della «questione italiana», l'insostenibile *impasse* in cui il gioco diplomatico moderato era andato ad arenarsi. Fu la «turpe cessione» di Nizza e della Savoia alla Francia di Napoleone III, sancita a poco più d'un mese di distanza con lo stesso formalistico ed ambiguo metodo dei plebisciti, a scatenare le critiche aspre e appassionate della parte democratica, che prendendo occasione dal patto scambio di territori giungeva ad investire tutto il corso che si era voluto imprimere agli avvenimenti d'Italia: e quindi la sostanza stessa della direzione moderata del processo d'unificazione.

«Nella foga dell'agitazione per l'annessione delle provincie del centro — scrisse Giuseppe Mazzini all'indomani della cessione di Nizza e della Savoia — poi nell'ebbrezza della vittoria, gl'italiani generalmente e la stampa, con poche eccezioni, hanno dimenticato il debito loro, hanno lasciato passare quasi inavvertita una transazione che ricorda i tempi feudali, rinnega ogni vita, mette in dubbio ogni diritto di popolo, e porrà, compiendosi, una macchia su chi l'avrà compiuta e subita...

«E' la teorica dei trattati di Vienna: la *lettera* di quei trattati è violata da una ambizione potente; lo *spirito* risorge più che mai apertamente arbitrario, a dichiarare che i popoli sono armenti, a negare qualunque idea di diritto, qualunque concetto d'indipendenza, di sovranità nazionale, a insegnare che oggi l'Italia s'unisce non è perchè Dio e il suo popolo lo vogliono, perchè vive in essa una coscienza d'amore collettivo e di missione comune, suprema su quanti trattati e voleri di principi possono architettarsi a contenderne le manifestazioni: ma perchè *piacque* all'imperatore di concedere la Lombardia e le terre del centro, perchè *piacque* al governo d'accettarle da lui...

«Non siamo oppositori sistematici — concludeva Mazzini la sua appassionata protesta contro il baratto — ...Ma non possiamo rassegnarci in silenzio a un cambio di popoli, misto indecoroso di paura e di prepotenza che offende la dignità del paese e manca a promesse ripetute e solenni».

E, analogamente Giuseppe Garibaldi, nel presentare al parlamento di Torino la propria interpellanza sulla questione di Nizza e della Savoia, insorse contro quella cessione «contraria allo spirito delle genti», contro tutto quel «traffico di genti» che riluttava alla coscienza dei popoli civili e che poteva dare un colpo decisivo alla fiducia con la quale gli italiani guardavano al proprio avvenire nazionale.

Ammissioni di Cavour

Se queste voci vanno ascoltate con la più attenta considerazione, e se la più recente storiografia italiana e straniera del Risorgimento tende a valorizzarle più di quanto non si sia potuto nel passato, non è per amore di revisione polemica o per desiderio di tessere una «antistoria d'Italia» cui ripugnerebbe lo stesso livello scientifico raggiunto dagli studi. Il fatto è che quelle erano le voci degli uomini che di lì a poco avrebbero, per un periodo breve ma decisivo, preso nelle proprie mani l'iniziativa del movimento per dargli un nuovo e più solido fondamento di partecipazione popolare.

Del resto, lo stesso Cavour veniva proprio in quel periodo a riconoscere che il baratto — di cui peraltro affermò sempre la coerenza con il principio della nazionalità — era, proprio in quanto parte integrante della sua politica e «necessità per continuare la stessa politica», un punto oltre il quale era assai difficile andare perseverando negli stessi metodi di svalutazione delle forze rivoluzionarie interne e di ricerca di un sistema europeo di appoggi interessati alla causa italiana. Nella seduta del 26 maggio 1860 della Camera dei deputati di Torino egli si lasciò andare ad ammissioni assai significative a questo proposito: «Ora, signori — disse fra l'altro — io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate appartengano legittimamente alla Francia. Sarà un errore se lo volete, ma che questa opinione esista nelle masse francesi, è un fatto che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia potrà in buona fede negare. Sì, o signori, io mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile responsabilità di consigliare al sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie, per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l'alleanza francese che ci è necessaria per il conseguimento della meta a cui tutti aspiriamo».

Ma come, in quelle condizioni di legame stretto, a volte al limite del servilismo, e comunque privo di garanzie effettive, proseguire il moto italiano, che intanto aveva suscitato generale entusiasmo e viveva d'una emozione collettiva che era forza anche maggiore delle armate e dell'appoggio diplomatico francese?

I fiorentini alle urne l'11 marzo 1860, nel disegno di Fouqué de Vagnonville apparso nell'«Illustration» di Parigi. Si nota, a destra, il Battistero, e a sinistra, il campanile di Giotto fiancheggiato da S. Maria del Fiore, come appariva cent'anni fa

I territori del Papa

Come giungere alla liberazione del sud, di Roma e dei territori ancora soggetti al dominio papale? A questo riguardo nulla di chiaro e di positivo emerge dalla politica moderata. «Lei sa bene — scriveva lo stesso Cavour al Villamarina — che non voglio precipitare in alcun modo la questione napoletana; credo anzi che ci converrebbe che tale stato di cose durasse ancora qualche anno».

E tre giorni dopo Celestino Bianchi riferiva in questi termini a Bettino Ricasoli il parere di Cavour sui territori della Chiesa: «Nelle Marche e nell'Umbria noi non dobbiamo muovere un passo, e bisogna fare in modo che nemmeno le popolazioni lo muovano, finchè i francesi sono a Roma». La Francia, dunque, la grande Francia conservatrice di Napoleone III, pareva arbitra della continuazione o dello troncamento del processo volto all'unificazione italiana.

Qui si esercita, soprattutto, la critica dei democratici: e il nodo sarà da loro tagliato, con un audace appello alle forze popolari del Mezzogiorno, allorchè Garibaldi si deciderà alla spedizione dei volontari in Sicilia al di fuori degli intrighi diplomatici. Fu, del resto, una iniziativa non improvvisa E non solamente perchè il progetto d'una spedizione liberatrice al Sud è tradizionale lungo tutto il corso del Risorgimento e della elaborazione e preparazione democratica che l'accompagna: ma anche per la possibilità che l'Italia centrale, appunto per il dilungarsi per quasi un anno d'una situazione di equivoci compromessi, offerse in quel periodo ai democratici di raccogliersi, sperimentarsi, propagandare.

Un elemento, questo, che non è stato sufficientemente affrontato negli studi sul 1859, ma che le celebrazioni centenarie del '60 e della spedizione dei Mille ripropongono all'attenzione degli studiosi. Tutta la corrispondenza e l'attività del Ricasoli, ad esempio, sono estremamente interessanti a tale proposito: e aiutano a comprendere l'ostinatezza con cui egli, fino ai plebisciti dell'11-12 marzo, premette su Torino per una soluzione della questione toscana e centrale, che gli appariva gravida di pericoli rivoluzionari.

LUIGI CORTESI

Annie Girardot a Milano

Annie Girardot si trova a Milano per interpretare il film di Luchino Visconti «Rocco e i suoi fratelli». Il regista l'ha proposta al produttore dopo il successo della sua interpretazione della commedia di Gibson «Due in altalena» che fu presentata lo scorso anno sulle scene di prosa parigine, sempre con la regia di Visconti. Nella foto l'attrice francese davanti alla «Scala»

idee del tempo e dello spazio

I lunedì degli architetti

Da qualche settimana a Roma, ogni lunedì, nel salone di Palazzo Taverna si affollano decine e decine di architetti per i dibattiti o tavole rotonde che vi organizza il loro istituto nazionale. C'è un grande fumo nella sala (la pipa deve essere, pressappoco un arnese del mestiere, a giudicare dal numero e dall'imponenza di quelle che accendono questi valent'uomini), c'è una tensione notevole, ma c'è soprattutto una grande vivacità democratica di discussione. Accanto ai giovani sono gli anziani e non pare di vedere che esista un divario notevole di sensibilità, di linguaggio, di bagaglio culturale. Anche questo è un sintomo importante: ci ricorda come, laddove c'è ricchezza di idee e comunanza di interessi, il problema delle generazioni non si presenta in termini di rottura, perlomeno nel senso che e l'una e l'altra si sentono partecipi nel tempo presente, da esso influenzate e al suo progresso interessate.

Il profano afferra subito un dato generale che lo colpisce. Per la sua natura, il lavoro dell'architetto è tale da porlo immediatamente dinanzi alla società, ai suoi problemi economici e politici, alle sue prospettive di sviluppo civile, da farvigione cogliere le contraddizioni più tipiche. Potrebbe parere banale, eppure è la verità: attraverso le parole di questi artisti e professionisti vengono fuori, a volte esplicite a volte implicite, non solo la condanna di una società basata sul profitto, sulla speculazione e sulla burocrazia, ma l'elogio di una società socialista. Che appare l'unica, nel tempo moderno, capace di colmare quella frattura paurosa oggi esistente tra l'intenzione dell'architetto, il suo livello culturale, la sua coscienza civica e la realizzazione del suo lavoro, le case, le costruzioni, il risultato, insomma a cui approda.

Forse solo il cinema — che deve sottostare ad altrettante costrizioni imposte dal «committente» — tra le varie arti può essere paragonato all'architettura sotto questo aspetto: eppure non sembra arrischiato affermare che gli architetti si rivelano più sensibili culturalmente e socialmente alla funzione — diciamo pure alla missione — del loro mestiere di quanto non lo siano i cineasti per la propria. E' probabile che a ciò giovi la stessa cultura urbanistica e architettonica moderna internazionale che li forma. Il rischio di teorizzare è, naturalmente, reale: non si vuole adesso affermare, col povero Adriano Olivetti, che l'urbanistica sia la chiave del «problema sociale», la prefigurazione di una società futura. Senonchè, essa si rivela assai più ricca di fermenti rinnovatori, di legami con una concezione avanzata del mondo moderno che l'attuale cultura letteraria e pittorica e cinematografica, almeno da noi.

Nei dibattiti cui abbiamo assistito era del tutto bandito quel costume inveterato della «intelligentia» letteraria di chiudersi nel circolo delle varie scuole e stazioni poetiche come se una derivasse dall'altra, o la contraddicesse, senza che si possa influire e pesare il mondo esterno, il mondo dei fatti e degli uomini reali. Frequente era invece non solo l'invettiva contro il malgoverno presente ma l'appello a una responsabilità dell'artista di fronte alla società, il richiamo alla sorte comune che il processo democratico condivide con la cultura architettonica.

Che tutto ciò non si traduca in un movimento creativo unitario è comprensibile (e sarebbe discorso assai più lungo): resta il fatto che qualcosa di unitario già si muove sul piano della presa di coscienza della denuncia d'una situazione insostenibile. Con questa coscienza democratica deve fare i conti la classe dirigente. Anche se meno spettacolare di quella dei cineasti la protesta degli architetti è un sintomo prezioso di quello che sta succedendo tra gli intellettuali italiani, non più disposti a tollerare il predominio della incultura oscurantista.

p. s.

La vita amara

Questi alienati

I casi di cronaca più recente ripropongono in termini drammatici il problema della solitudine umana in una società profondamente ingiusta

Torino: una grande città industriale, moderna, civile, composta come forse nessun'altra in un suo ordine rigoroso — ognuno al suo posto, fermamente e discretamente. Proprio da questa città, ormai da qualche tempo, ci giunge di tanto in tanto, l'eco di sconvolgenti fatti di cronaca che rompono la crosta levigata di questa ordinata esistenza e scoprono situazioni umane disperate, brutali, allucinanti. Proprio a Torino, poco più di un anno fa, un giovane costruttore già quasi «arrivato» uccise i suoi due bambini e si tolse la vita, mentre la moglie era fuori di casa. Un folle, si disse — anche se nessuno, fino a quel tragico giorno, l'aveva considerato tale. Un folle che, però, aveva dato una lucidissima spiegazione del suo stato d'animo, confessando ad alcuni intimi amici di essere angosciato dalla prospettiva di non poter più, un giorno, mantenere i suoi figli, di poter essere soprattutto dalla stessa botta che fino a quel momento aveva saputo sostenere vittoriosamente. Un folle, insomma, che aveva raggiunto la coscienza di quanto fosse fittizio l'ordine che gli stava intorno e aveva intuito, in un lampo, che quell'ordine non l'avrebbe aiutato in nulla se, per caso, la fortuna gli fosse venuta meno o le forze (per una malattia, per una improvvisa disgrazia) lo avessero abbandonato. E questa intuizione gli aveva aperto dentro uno sgomento incolmabile.

Leggendo l'altro giorno il giornale ho trovato come una conferma dei terrori di quell'uomo. Una cameriera di 54 anni è stata strangolata, a Torino, nella sua squallida abitazione, da un manovale di 53 anni. Motivo del delitto: una improvvisa crisi di sadica follia dell'uomo. La cameriera, Antonia Colombo, era una prostituta, una volta «pensionante» di case di tolleranza e ormai arrivata a una tristissima vecchiaia. Viveva sola, ricevendo ancora qualche uomo e aiutandosi con le povere somme di denaro che la sorella le inviava mensilmente. E' difficile immaginare la disperata realtà dei suoi giorni?

Il manovale, Emilio Landucci, è un toscano emigrato a Torino molti anni fa, ex scaricatore di carbone, ora occupato in uno scalo ferroviario, anche lui solo. E malato. Nei registri dell'anagrafe del Comune di Torino, accanto alle sue generalità, si legge una precisa indicazione: «alienato».

Un ideale borghese

Un uomo e una donna, entrambo malati, sia pure di mali diversi — o dobbiamo considerare malattie soltanto quelle che affliggono il corpo? — entrambi bisognosi d'aiuto e abbandonati a se stessi. Inseriti in un tessuto sociale veramente civile e umano, avrebbero potuto essere curati, avviati a una vecchiaia se non altro meno feroce, avrebbero potuto, forse, ritrovare una luce di speranza e d'interesse nella vita, un loro ordine. Invece, sono finiti così: l'una stranolata sulla soglia della sua stanzetta, l'altro in carcere e poi in un manicomio criminale. Il solo «ordine» di cui la società che li circondava si è curata sia lì, in quella parola scritta accanto al nome dell'uomo sul registro dell'anagrafe — «alienato» — e nell'altra scritta accanto al nome della donna su qualche registro di polizia.

Due parole che non servirano certo ad aiutare questi due disgraziati — anzi, a bollarli. Eccola questa società moderna, progredita, civilmente organizzata — questo è il suo vero volto; l'«ordine» consiste nello spremere tutto da ogni individuo senza concedergli nulla, non nel collocare, ma nel condannare ognuno al suo posto.

• • •

Condannarlo, troppo spesso, anche alla solitudine. «La donna abitava in quelle stanze da alcuni anni» si legge su un giornale, «ma non aveva confidenza con alcuno dei vicini: in certo modo, e comprensibilmente, li evitava, forse per vergogna. Nè questi, d'altro canto, cercavano di conoscerla meglio». Comprensibilmente, certo. In una società che non offre alcun aiuto, per il modo in cui è strutturata, a coloro che ne fanno parte, che cosa mai dovrebbe spingere gli uomini ad interessarsi gli uni degli altri, a comprendersi, ad aiutarsi? Un ideale borghese, di «civiltà», è, intatti, quello di vivere in un mondo di gente «che si fa gli affari propri», che tanora il vicino, che non sa — e nemmeno si chiede — quali pensieri mai passeranno nella mente dell'inquilino del piano di sopra. E' un ideale che va di pari passo con il progresso tecnico, con la creazione di nuovi quartieri, con la trasformazione del modo di vita.

Nei paesi di provincia, nei vecchi quartieri popolari, esisteva una volta — e non è ancora del tutto sparito — un legame tra gli abitanti, tra le famiglie, un legame che significava partecipazione di tutti alla vita di ognuno. Era, certo, un legame che aveva il suo rovescio nella morbosa curiosità, nella malignità, nella feroce condanna di uomini e situazioni: quante inibizioni, quanti errori, quanti gesti disperati (i delitti d'onore, ad esempio) non venivano e non vengono computi proprio per il terrore del giudizio degli altri? Ma era un rovescio che derivava non dal legame umano in sè, ma dai pregiudizi, dall'arretratezza, dalle meschine condizioni di vita, da una arcaica morale. E, però, si mischiava allo slancio di solidarietà, all'aiuto fraterno, a uno spirito collettivo, anche, che portava, ad esempio, interi caseggiati a schierarsi uno diversi del «pregiudicato» inseguito dalla polizia.

Comunità disgregate

Il «progresso» borghese, invece, mira alla distruzione del legame stesso tra gli individui — dovunque. Nella sua inchiesta sulle bande minorili di New York, Harrison Salisbury nota che nei nuovi quartieri costruiti per sostituire gli slums le vecchie comunità sono totalmente disgregate, ogni organizzazione sociale è stata distrutta, la diffidenza tra gli individui è aumentata, e la sanguinosa guerra tra le bande infuria più di prima. Anche da noi, del resto, tranne alcune eccezioni, i nuovi, enormi quartieri delle città non sono altro che umani dove la solitudine e lo stato naturale dell'uomo? E' stato a Centocelle, un quartiere romano di centomila abitanti, sorto in questa dopoguerra, che un padre squilibrato ha potuto seviziare per anni la figlia ragazzetta e morirle accanto, per una definitiva crisi del suo male, senza che nessuno muovesse un dito — ed erano in tanti a conoscere l'atroce verità. E non è stato nella moderna Torino che uno studente ha potuto morire di fame, solo, come un animale, senza che nessuno di quelli che lo frequentavano avesse sentore, fino all'ultimo, dell'imminente tragedia?

GIOVANNI CESARRO

L'apertura oggi a Torino

Il convegno italo-sovietico sulla letteratura per l'infanzia

TORINO 11 — Domani, nella sala Vittorio Emanuele di Palazzo Carignano a Torino, si aprirà il convegno italo-sovietico sulla letteratura per l'infanzia nel mondo moderno promosso dall'associazione Italia-URSS per interessamento di un gruppo di studiosi.

Scopo del convegno è quello di portare a confronto le esperienze degli scrittori e degli studiosi italiani e dei colleghi sovietici sul problema dell'educazione dell'infanzia attraverso il libro, ed in genere attraverso l'arte. Il convegno costituisce inoltre una nuova occasione per un confronto fra le due culture, quella italiana e quella sovietica, che già in altre occasioni ebbe a dimostrare fruttuoso e che l'avvenuta stipulazione di un accordo culturale fra i due governi dovrà certamente intensificare.

I lavori dureranno domani e domenica. Le relazioni, sul tema «La letteratura per l'infanzia nel mondo moderno» verranno svolte dal prof. Luigi Volpicelli, ordinario di pedagogia all'Università di Roma, e dallo scrittore sovietico per l'infanzia e pioniera Sergheì Michalkov. Verranno inoltre svolte comunicazioni da Dina Bertoni Jovine, Raffaele La Porta, Tamara Polozova, Angela Massucco Costa, Dina Rinaldi, Gianni Rodari, Maria Signorelli, Kostantin Sviak - Arzov, Evelina Tarroni, Marcello Argilli, M. D. Sabinina. I lavori del convegno verranno aperti e presieduti dal presidente dell'Associazione Italia-URSS, professor Francesco Flora.